LA KELLERINA

(Battaglie senza Fede)

Della pluralità delle donne, quasi nessuna si vota alla perpetua adorazione di un morto. Questa vestale in lutto della fede maritale, questa lapide mortuaria, è la fenice antica che rinasce dalle sue ceneri, è la solitaria personificazione dell'amore, bruciata dal soffio letale del feretro, che si trasforma e rinasce più viva nella religione incancellabile delle memorie passate. Un morto gli conteneva la felicità di possederla; ma un morto era sacro! La gelosia che si può avere per un morto somiglia a quella che si può avere per Dio, quando ci ruba la creatura che noi amavamo, per destinarla al suo culto. Dio è più di un morto. La *virgo* è più di una vestale in lutto della fede maritale, ma la gelosia, ma il dolore che possono comunicarci all'anima si assomigliano. Sono la rassegnazione ad una profonda melanconia, in cui l'odio non mette radice, da cui l'imprecazione non sale. Sono una sofferenza in cui l'uomo non si umilia, nè si sdegna della sconfitta che soffre: in cui il rivale, sia per essere Dio o sia per essere un morto, non ci spinge alla vendetta. La vera gelosia, la gelosia terribile, la gelosia senza confine, la gelosia feroce, è la gelosia dei vivi.

Ma una sera, salendo la scala gli suonarono all'orecchie certe parole che si potevano interpretare sinistramente. Mentre era per mettere la chiave nella toppa dell'uscio aveva sentito la voce di Marzia che ripeteva a Virginia:

— Eppoi, te lo ripeto, te lo ripeto, o Virginia, non sarai mai la moglie di un portalettere...!

La chiave gli era caduta di mano rimbalzando giù per la scala.

A quel rumore nella stanza di Marzia si era fatto silenzio; ma nel petto di Alberto Ricci si era levata una voce terribile, quel grido che talvolta crome dal petto dell'uomo nelle supreme disperazioni: — Alla deboscia! Alla deboscia!

VIII.

Rerò non a tutti è dato gettare efficacemente del vino sui dolori dell'anima, soffocare le disperazioni nella taverna, dimenticare la vita nella deboscia. Per alcuni, tutto ciò, non viene che a macerare più crudelmente la piaga, a far divampare più sinistramente l'incendio, quasi vi si fosse gittato sopra, non vino, ma della sostanza infiammabile. Non tutti anno lo stoicismo di aspettare pazientemente gli effetti sinistri dello strasordine, l'ebetismo, l'atrofizzazione del sentimento, la letalità, il delirium.

Alberto Ricci non era stoico abbastanza. Il dimani della deboscia era per lui il dimani del delinquente. Come traverso a una caligine che lo rendeva più orribile, lo specchio gli veniva riproducendo il suo volto coi lineamenti contraffatti, colle guance gialle, cogli occhi lividi ed aggrondati, coi capelli irti ed arruffati. Indietreggiava dello spavento coprendosi la faccia, mandando un grido di spasimo, come se sua madre fosse risorta in quel momento e lo volesse vedere. A questo si aggiungeva tanto male, tanta debolezza che pareva non dovesse nè quel giorno, nè il seguente sorreggere al faticoso servizio della distribuzione postale. Il suo organismo delicato per natura, non rotto prima di allora al disordine, aveva riportato fin dapprincipio una scossa violenta. E come avviene che, quando soffre la carne, si fanno più acuti gli spasmi dell'anima, non che diminuire, non che attutirsi i suoi dolori si erano moltiplicati, le sue disperazioni si erano ingigantite, la passione per quella donna si era fatta più formidabile.

Vedeva che era inutile tuffarsi nell'orgia, che ne usciva abbruttito, ma colla coscienza del suo abbruttimento, che nelle braccia di mille prostitute avrebbe potuto avvelenare la carne, ma non avvelenare lo spirito. Custode del suo spirito, padrona della sua anima era Marzia. Di suo non aveva più che il corpo, ma il corpo era una soma, troppo vile per farla argomento delle sue vendette; era come usare del bastone sulla groppa d'un asino. Tra l'uomo che batte l'asino per sfogo delle avversità che lo attristano, e l'uomo che ostinatamente si studia di deturpare il suo corpo per vendicarsi del suo destino non passava assai differenza. Se l'uno era più disumano che sciocco, l'altro

era più sciocco che disumano. Alberto Ricci non era nè l'uno, nè l'altro. Se il destino lo bersagliava, se la più terribile disperazione che si potesse impossessare dello spirito d'un uomo, la disperazione dell'amore si era impossessata della sua anima, fino a suggerirgli dei disperati proponimenti, restava però sempre in fondo al suo cuore, ed in cima al suo pensiero una riluttanza profonda a far pesare su gli altri la sua fatale disgrazia ad abbruttirsi, a seppellire nel vizio le sue passate aspirazioni a tutto ciò che era alto, che era nobile, che era gentile. E dalla lubrica china giù dalla quale precipitava, volgeva indietro la mente a quegli istanti di esistenza tranquilla e fiduciosa, quando pensava a Marzia, come ad una donna già sua, a cui avrebbe col tempo potuto posar vicino la testa e addormentarsi baciandola. Allora non si poteva capacitare, al pensiero che vi fossero uomini, i quali possedendo una donna, una creatura gentile come per lui era Marzia, potessero ancora pensare alle taverne, alle brigate, ai bagordi, a donne venute, al vino. Egli sentiva profonda la ripugnanza per l'ubriachezza e non meno profonda la ripugnanza per certi amplessi volgari, ai quali pure si abbandonava la gioventù dorata dei nostri giorni, amplessi dove non è neppure la peccatrice, ma seducente fatuità del capriccio. Lui si sarebbe profumata la bocca per baciare Marzia; si sarebbe votato a Marzia con tutta la sua gioventù ancora sana, ancora vergine dalle battaglie del vizio, ancora forte, ancora fiorente. La sua vita di militare, a differenza degli altri, l'aveva passata in uno strano isolamento. Sua madre non era ancora morta e lui portava nel cuore i consigli e le raccomandazioni che quella vecchia gli aveva fatte partendo. Quando era tornato al paese aveva potuto alteramente ripeterle: — Madre, vi è ubbidita! — perchè quantunque la sua fervida tempra non avesse potuto resistere a tutti i moti della passione, pure era riuscito a preservarla dalle brutture del vizio. A questo era forse concorsa la sua morbosa malinconia, quell'agitato rivolgersi da una parte e dall'altra cercando pace al suo spirito, cercando farmaco a quell'affanno segreto che aveva succhiato col latte. Nei giorni quando Marzia non gli aveva ancora risposto recisamente che non sarebbe mai stata sua, nè di altri, quando non gli era ancora caduta la chiave di mano per quelle parole sinistramente interpretate, si era venuto immaginando in tutta la sua felicità pellegrina, il giorno che, conquistata dal suo amore e dalla sua costanza, Marzia gli avrebbe detto serenamente: — Alberto Ricci son vostra! — E in questi voli immaginosi si componeva davanti tutte le squisitezze di quella vita futura e, senza profanazione alla pura idealità del suo affetto, alzava i lembi dorati di quella cortina proibita, che gli celava ancora le misteriose ed immense felicità dell'innere. E vedeva la delicata persona di Marzia, offrirsi a lui vereconda e tremante. Una retina bianca, con un nastro celeste le raccoglieva e stringeva leggiadramente i capelli. Dal camino una lampada mandava per la stanza una luce tenue e fantastica, i quadri proiettavano di costa le ombre delle cornici, lo specchio rifletteva le ferite d'una persiana mezzo racchiusa, un lembo di cielo stellato in lontananza e più d'appresso una toletta, un letto, un crocifisso, un reliquiario appeso alla muraglia, un portarologio sul comodino, e in mezzo a questa suppellettile, muta ed immobile, un gruppo vivo, lui e Marzia. I guanciali del letto erano bianchi di neve, colle creste inamidate e larghe; la coperta a fiori e foglie satinata, colle falde alte e ondegianti; sopra vi erano ancora due manate di foglie di rosa che egli e Marzia vi avevano sparse, quasi a cambiarlo nel letto di fiori di quella vecchia canzone popolare che era in voga dieci anni sono. Lui e Marzia stavano ritti daccanto a quel letto, l'uno nelle braccia dell'altro, mentre dai verzieri dell'Esquilino salivano profumi misti a melodie notturne di usignuoli, mentre l'inno del loro amore saliva allo zenith, all'excelsior della felicità, dell'ebbrezza.

E, talvolta, correa anche più avanti, al tempo in cui sul pallido volto di Marzia si sarebbero disegnate le sofferenze della maternità, le tristezze, le agitazioni, le nausee, i desideri, le voglie le più bizzarre del mondo, ed egli avrebbe vegliato di e notte pensando, interpretando, studiando tutte le guise di soddisfarla, tutte le possibilità di compiacerla. Disgrazia adunque, ingiusta maledizione per lui non possederla, quando vi erano uomini che possedevano tesori di donne, senza sapere apprezzarle, uomini capaci di contaminarle colle labbra bruttate di vino, di spaventarle e percuoterle, quando la donna soffriva.... quando la donna era sacra!

(Continua)

CARO CORE.

nel tempo in cui rimase fra noi, ed è con dispiacere che sarà appreso il suo trasloco che ci priva di un buon impiegato e di un amico. Ieri sera numerosi amici offrirono un pranzo all'Albergo della Vittoria: fu una dimostrazione d'affetto e di stima ben meritata.

Il polverio, massime dell'ora frequentatissima passeggiata ai Bagni, tocca il suo apogeo, ad ogni corsa di vettura nuvoli di polvere si sollevano e vanno poco urbanamente negli occhi, nelle orecchie e nel naso dei passeggeri e delle *passeggiere* che cominciano a sgranchirsi le gambe ai tepori del Maggio.

Una, o due inaffiature farebbero un ben di Dio, ma forse s'aspetta che sia terminata la tubazione dell'acqua potabile per servirsi di questa, e scansare così la spesa dei muli colla relativa botte.

Gli autografi — Il prof. Federici, l'illustre clinico di Firenze, ecco come si esprime parlando della rinomata Pariglina del Mazzolini di Gubbio: « Da qualche tempo « vado sperimentando il pregevolissimo Li- « quore di Pariglina del signor Ernesto « Mazzolini di Gubbio e con buon effetto, « cosicché l'adopero e seguirò ad usarlo « volentieri ed in modo particolare nella « *sifilide* e nell'*artrite cronica*.

« L'esser facilmente tollerato, e condensando « per così dire gli effetti di rimedi eroici in « piccole dosi, rendono questo medicamento « preferibile ad ogni altra preparazione ma- « gistrale e farmaceutica. » La Pariglina del Mazzolini di Gubbio viene anche raccomandata da altri clinici per la cura del *linfaticismo*, *gota*, *erpete*, *scrofola*, *tisi incipiente*. Il ministero d'industria e commercio conferì una Medaglia speciale al merito al R. Farmacista Ernesto Mazzolini di Gubbio per la sua Pariglina. Si vende L. 9 la bottiglia grande. Spedizioni franche. Deposito in Acqui presso la farmacia SBURLATI già *Piacenza*.

Lotto Pubblico

Estrazione del 1 Maggio 1886.

Torino	49	48	27	47	6
Milano	49	58	31	28	52
Venezia	63	90	32	22	49
Firenze	59	43	66	12	31
Roma	60	86	2	67	64
Napoli	67	33	32	56	6
Bari	4	11	22	3	42
Palermo	48	51	36	20	64

Stato Civile d'Acqui

dal 17 Aprile al 1 Maggio 1886.

Nascite — Morbelli Maria Maddalena di Francesco e Chiarlo Clotilde — Bersano Bianchina di Domenico e Guazzone Caterina — Barberis Lucia di Giuseppe e Grillo Luigia — Sobio Francesco di genitori ignoti — Benazzo Teresa di Maggiorino e Robiuno Giuseppina — Ratti Angelo Pasquale di Francesco e Caranza Francesca — Tocco Giovanni di Maurizio e Camarino Luigia — Malfatti Giuseppe Francesco di Luigi e Menotti Angela — Zanetta Angela di Giov. Batta e Benzi Giovanna — Giaccherio Maddalena di Giov. e Bavaassano Geronima — Olgarin Amilcare di Costanzo e Prato Assunta — Verelli Albina di Emanuele e Delpino Maddalena.

Decessi — Morbelli Filippo Giovanni di giorni 6, d'Acqui — Garbarino Rosa d'anni 17, contadina, d'Acqui — Pistrino Giovanna di mesi 3, d'Acqui — Ricci Giovanni di mesi 10, d'Acqui — Costa Vittorio Tommaso d'anni 72, sacerdote di Terzo — Boccaccio Angelo d'anni 2, d'Acqui — Vassallo Caterina di mesi 7, d'Acqui — Bottani Alberto di mesi 6, d'Acqui — Baratta Pietro d'anni 30 negoziante in commestibili, d'Acqui — Torrielli Orsola, d'anni 58, donna di casa, d'Acqui — Morandi Cesarina d'anni 5, di Alessandria.

Matrimoni — Fogliano Carlo, carrettiere d'Acqui e Tinto Maria Teresa, filatrice di Vesine — Ossola Michele, muratore di Sangiano e Sardi Angela Margherita sarta di Ponti.

ACQUI — TIPOGRAFIA DINA — ACQUI.

GHIAZZA ANGELO Gerente Responsabile.

BOTTEGA DA AFFITTARE subito nel locale del già *Albergo del Moro*.

Rivolgersi, per le trattative, al Sig. Benazzo Guido, carradore.

5 Botteghe con rispettivo **Retro**, Casa Benazzo Guido Carradore, vicino all'Albergo Roma, da affittare al presente.

AVVISO

La Ditta Eredi S. DE-BENEDETTI mette in vendita giornaliera, una cantina di **Vino Vecchio da pasto, a ettolitri, mezzi ettolitri, ecc. in base a cent. 40 per ogni litro o kilogramma.**

NB. — Il seguito di questo racconto, interrotto varie volte per cause indipendenti dalla volontà dell'autore e del tipografo, verrà dato finito il periodo elettorale.